

bastanza fluttuante e, al momento, non abbastanza strutturato. Come ho detto prima, sono cadute quelle formazioni che consentivano di contarli.

Per finire di rispondere all'onorevole Taradash, quando si parla di Nuclei armati per il comunismo, non possiamo ritenere di trovarci di fronte ad una organizzazione. Ci troviamo di fronte a settori radicali dell'antagonismo che si inseriscono in questa dialettica per dire la loro, per rivendicare magari azioni di basso profilo. Ce ne sono state diverse: nella precedente relazione facevo riferimento a quando, durante la guerra nei Balcani, venivano attaccati i Mc Donald e i Blockbuster. Allora, settori radicali dell'area antagonista escono con sigle estemporanee ma che richiamano alla memoria organizzazioni di un tempo ben più strutturate, per dimostrare la propria vitalità. Questa volta i Nuclei armati per il comunismo hanno fatto pervenire per posta ordinaria, a luglio, ad organi di stampa un volantino rivendicante gli attentati dinamitardi alle sedi DS, avvenuti in Roma nell'aprile e nel maggio scorso, con la riproposizione sintetica di tesi in gran parte coincidenti con quelle contenute nel volantino D'Antona (questo era di 28 pagine, quello di una).

Passando ai CARC c'è da segnalare, oltre quanto detto finora, la diffusione di tre numeri del bollettino «La voce» «del nuovo partito comunista italiano», in cui «nuovo» è scritto tra parentesi. Nel numero uno dell'opuscolo, datato marzo 1999, sono esposte le linee ideologiche e gli obiettivi prioritari del movimento finalizzati alla costituzione del partito guida del processo rivoluzionario. Nel numero due della pubblicazione, affrontando il problema dell'occupazione – e qui veniamo alle osservazioni del Presidente – si prende lo spunto per portare un violento attacco al ruolo che D'Antona avrebbe svolto nella sua attività di consulente del Governo per augurarsi – cito testualmente – «che la morte di D'Antona non sia solo la punizione di uno che lavorava a strozzare lavoratori e pensionati, ma contribuisca a rafforzare le forze che lottano per la ricostruzione del partito comunista».

PRESIDENTE. Il riferimento era, in particolare, alla ristrutturazione del pubblico impiego e alla ristrutturazione dello stato sociale.

ANDREASSI. Ad analoghe conclusioni perviene l'altro pezzo comparso sulla «Voce», sotto l'indicazione «volantino da fotocopiare, ingrandire, affiggere, diffondere», indirizzato «Agli operai avanzati, ai giovani e alle donne delle masse popolari», nel quale si auspica che l'omicidio D'Antona «segni la ripresa di una volontà e di una attività per contribuire a ricostruire un partito comunista e non sia un tentativo di rilanciare il militarismo», che era già «prevalso alla fine degli anni Settanta e negli anni Ottanta».

PRESIDENTE. Si ritorna alla dialettica partito-movimento di avanguardia militare.

MANTICA. A quando risale questo ultimo numero?

ANDREASSI. Sono tutti racchiusi tra la fine di giugno e oggi. Sono stati inviati per posta. Alcuni sono stati inviati a Milano al consigliere Alberto Gai.

Altri li abbiamo trovati durante le perquisizioni.

Il salto di qualità che i CARC avevano fatto era stato registrato da noi, dai carabinieri, dai servizi, così come erano state colte le connotazioni eversive, della loro documentazione e del loro agire. Queste connotazioni prevedono anche il passaggio alla clandestinità dei quadri dirigenti dell'organizzazione (tanto che il Mai è da tempo scomparso). Il sodalizio di cui fanno parte alcuni personaggi, in passato militanti di altri gruppi eversivi, si propone la «ricostruzione del Partito comunista attraverso la trasformazione e la preparazione delle masse», presupposto per la creazione di un «Fronte antimperialista».

PRESIDENTE. L'esito di queste perquisizioni, l'accertamento che vi erano stati passaggi in clandestinità, sul piano giudiziario che cosa ha portato? Sono latitanti, ci sono stati provvedimenti di custodia cautelare o imputazioni?

ANDREASSI. Nessun provvedimento restrittivo. C'è stata l'imputazione di associazione sovversiva e il procedimento è ancora in corso. Non possiamo escludere che, anche alla luce di ulteriori elementi, si possa pervenire a qualcosa in più. Comunque, l'operazione ha consentito di avere uno spaccato abbastanza preciso non solo del mondo dei CARC, ma anche di qualcosa che va più in là, perché sono stati trovati documenti che dimostrano l'esistenza di un dibattito, forse a tu per tu, tra i CARC e le nuove BR.

PRESIDENTE. Mantengo una personale perplessità, perché, se il reato è associativo, e si trovano documenti che contengono il programma dell'associazione, perché si debba avere per associazione sovversiva un trattamento diverso da quello riservato per mafiosi francamente non lo capisco. Oggi le persone finiscono in galera perché concorrenti esterni ai reati di mafia. Il problema non riguarda voi, ma l'autorità giudiziaria, ma continuo ad avere questa perplessità.

ANDREASSI. Un tempo la linea che veniva seguita, quando il fenomeno imperversava, era che non bisognasse tanto dimostrare le responsabilità dirette della persona nel compimento di delitti rivendicati dalla banda armata, ma bastava dimostrare, per arrivare a un provvedimento di cattura, la partecipazione della persona alla banda armata che aveva rivendicato quei delitti. Se mi consentite, era un sistema efficace.

PRESIDENTE. C'è tutta una polemica teorica sul fatto che il nostro è tra i pochi paesi a riconoscere i reati associativi, per cui far parte dell'associazione costituisce elemento criminoso. Di fronte a questi fenomeni sono del parere che, se si fosse duri fin dall'inizio i risultati sarebbero mi-

gliori. Dovremo riprendere contatti con gli uffici giudiziari che svolgono le indagini. È una mia personale opinione che non impegna la Commissione.

ANDREASSI. Abbiamo cognizione, anche attraverso la documentazione sequestrata ai CARC, della consistenza numerica delle BR- PCC, perché vi sono riferimenti abbastanza esplicativi a «quella decina» delle BR.

PRESIDENTE. Che rende più difficile l'individuazione.

ANDREASSI. «Quella decina» è un'espressione molto iperbolica per fare intendere che sono pochi.

Per completare il quadro composito dell'eversione di sinistra, devo menzionare un convegno che le frange più radicali dell'oltranzismo presenti nei sodalizi antagonisti di vari paesi, hanno tenuto a Giano dell'Umbria dal 22 al 29 agosto sotto lo slogan: «Campeggio antimilitarista per la solidarietà dei popoli». Tra gli organizzatori ha avuto un primo piano il Movimento Proletario Anticapitalista (MPA), impegnato a sostenere le ragioni dei prigionieri politici e ad organizzare campagne internazionaliste a favore dei movimenti guerriglieri, anche separatisti europei e non. Su questa iniziativa abbiamo fatto il nostro lavoro, abbiamo documentato, abbiamo cercato di capire cosa accadesse dentro questo spazio.

MANTICA. Dietro queste sigle, avete dei nomi?

ANDREASSI. Sì.

Rimane da esaminare l'ultima componente terroristica attiva nel paese, quella anarco-insurrezionalista. Vi è un allarme ulteriore per la ri-proposizione di attentati con ordigni esplosivi. Il 26 ottobre è stato recapitato per posta ai carabinieri di Musocco (MI) un plico che subito ha destato sospetti nel militare che lo ha ricevuto che lo ha trattato con la debita cautela. Il militare, notando qualcosa di strano, ha chiesto l'intervento degli artificieri che hanno scoperto che il pacco conteneva un ordigno racchiuso in una custodia per videocassette e consistente in 100 grammi di esplosivo, innescato in maniera sofisticata e che sarebbe esploso, potendo fare molti danni, tirando il filo della busta. Insieme a questo congegno è stato rinvenuto un volantino a firma «Angry Brigade» sigla finora mai evidenziata in Italia, che preannunciava l'invio di analoghi artifici in tutta Europa in segno di solidarietà con tale compagno Nikos Maziotis, detenuto in Grecia. Infatti, un altro ordigno più potente, non esploso a causa della pioggia, è stato rinvenuto a Milano occultato in una fioriera nei pressi degli uffici dell'Ente Nazionale ellenico per il turismo. Questo Maziotis è un anarchico greco arrestato in Grecia nel 1998 per aver partecipato nel 95 ai disordini per l'occupazione del Politecnico di Atene e per aver collocato una bomba presso il Ministero dello sviluppo. Il gruppo anarchico di cui è *leader* che è solito utilizzare diverse sigle tra le quali «incendiari di coscienza», «formazione di lotta ribelle», «cellule rivoluzio-

narie» ed altre, si rese responsabile nell'aprile del 1998 di numerosi attentati incendiari ad Atene in danno di obiettivi italiani in segno di solidarietà nei confronti del movimento anarchico italiano, a seguito della cattura dei sospettati degli attentati in Val di Susa, due dei quali si suicidaroni, noti per aver frequentato un centro sociale di Torino.

Gli attacchi di matrice anarchica non costituiscono una novità.

MANTICA. Qual era quel nome sconosciuto che ha pronunciato poc'anzi?

ANDREASSI. *Angry Brigade*. Un gruppo noto in Inghilterra, non comparso in Italia se non nel 1971, ma a sproposito. Onorevole, consideri che in passato abbiamo visto attentati anarchici – quelli, ad esempio, ai tralicci nella zona di Massa o quelli in Romagna – da parte di gruppi che avevano sigle come «gli amici della terra» o altre amenità del genere.

Quindi, la considerazione che svolgo è che non si deve dare per scontato che gli anarchici per loro natura siano sciatti, disordinati e disorganizzati, perché al momento opportuno riescono a trovare l'organizzazione e soprattutto riescono a fabbricare ordigni esplosivi come pochi altri sanno fare. Su come si fanno questi ordigni esplosivi esiste una pubblicità ampia su Internet.

MANTICA. Voi avete un controllo su *Internet*?

ANDREASSI. Certo. Ci sono siti in cui vengono diffuse informazioni. Anche i documenti dei CARC viaggiano su Internet.

Quindi, tralasciando gli attentati a Palazzo Marino e al Palazzo di Giustizia di Roma, dove nel novembre 1997 hanno lasciato un ordigno piuttosto potente fortunatamente non esploso, abbiamo i plichi esplosivi dell'agosto 1998 a personalità del mondo giudiziario e giornalistico che a vario titolo si erano occupate proprio del suicidio dei due anarchici indagati per gli attentati in Val di Susa.

Agli stessi ambienti, in un più ampio contesto che evidenzia significativi contatti internazionali, è ascrivibile l'invio di lettere esplosive ai diplomatici italiani dei consolati di Barcellona, Burgos e Saragoza nel giugno 1999. Quindi il gruppo è abbastanza ramificato. Tale correlazione tra esponenti anarchici italiani ed omologhi stranieri appare del tutto evidente per la Grecia ove nel recente passato si sono registrati attentati contro obiettivi nazionali: sedi Alitalia e autovetture del personale della nostra rappresentanza diplomatica ad Atene in coincidenza con vicende processuali italiane.

Devo sottolineare – perdonatemi l'impertinenza ma approfitto dell'occasione – la scarsa propensione della polizia greca ad intrattenere, in tema di lotta al terrorismo, rapporti costruttivi di collaborazione ed uno scambio efficace d'informazioni anche su argomenti di comune interesse.

TARADASH. Questo problema va sollevato davanti alla Comunità europea.

ANDREASSI. Infatti nei nostri tavoli di lavoro lo solleveremo: in Europol, ad esempio, dove è presente anche la Grecia in quanto membro della Comunità, così come in altri fori di cooperazione tra polizie nei quali la Grecia è sempre presente.

Questa resistenza un tempo si riscontrava su indagini relative a forme di terrorismo medio orientale. In quel caso però una certa cautela si può anche giustificare. Ma quando si tratta di argomenti di pacifico, comune interesse non si giustifica più.

Da tempo, infine, è noto l'anticlericalismo manifestato dalle componenti anarchiche, che più volte anche nei loro fogli hanno manifestato il proposito di avversare o infastidire le manifestazioni giubilari con contro-manifestazioni blasfeme o con azioni di disturbo.

Qualche tentativo del genere c'è stato anche durante l'esposizione della Sindone a Torino. Abbiamo dovuto faticare non poco per contenere questi tentativi, due dei quali sono andati a segno, ma sono stati comunque tenuti ai margini della manifestazione.

A conclusione, devo fare riferimento ad un'operazione della polizia di Vienna contro terroristi latitanti della RAF del 15 settembre scorso terminata con l'arresto di Andrea Klump e l'uccisione, a seguito di conflitto a fuoco, di Horst Ludwig Meyer un vecchio latitante della RAF. Le indagini hanno confermato correlazioni con ambienti italiani contigui all'eversione. Si sperava di più, ma un qualche riscontro è stato comunque trovato. In possesso dei due terroristi, latitanti da tempo, sono stati rinvenuti due passaporti, di cui era stato denunciato lo smarrimento, intestati a cittadini italiani noti per la loro militanza nel sodalizio antagonista capitolino MPA (Movimento Proletario Anticapitalista), che prima ho citato tra gli organizzatori del campeggio di Giano dell'Umbria.

Tutto ciò, anche se non trova un diretto rapporto tra la suindicata struttura e i latitanti della RAF, è significativo di un'area di consenso trasversale agli ambienti antagonisti alla pratica della lotta armata, non solo sotto il profilo ideologico, ma anche con concreti atti di sostegno e di solidarietà.

A ciò si aggiunga che nel luglio del 1999 l'interesse investigativo si riaccende sul conto della cittadina svizzera Andrea Stauffacher, per il rinvenimento sul treno sul quale viaggiava, proveniente dalla Svizzera e diretto a Milano, di due fogli con intestazione BR e del volantino che rivendicava l'omicidio D'Antona. La Stauffacher è nota come militante di un gruppo in contatto con il sodalizio Soccorso Rosso (Rote Hilfe), prodottosi in Svizzera in intenso attivismo negli anni '70 a favore dei «detenuti politici», tuttora attivo in Zurigo e collegato ad alcuni gruppi dell'estrema sinistra europea di cui vi risparmio i nomi.

Invece, ritengo importante sottolineare la presenza della donna in occasione dello svolgimento dell'annuale «Giornata internazionale del Rivo-

luzionario Prigioniero», organizzata il 19 giugno scorso a Milano dall'ASP – Associazione di Solidarietà Proletaria, emanazione dei CARC.

Quindi il panorama dell'eversione e del terrorismo di sinistra rimane connotato da diversi motivi di allarme per la sicurezza. Si è detto più volte che il volantino di rivendicazione dell'omicidio D'Antona contiene un progetto eversivo che non si è certamente esaurito, ma prevede ulteriori attacchi di valenza interna ed internazionale.

PRESIDENTE. Stiamo andando verso una stagione di congressi politici. Questo potrebbe essere un ulteriore elemento di allarme.

ANDREASSI. Noi ci rendiamo conto di questa minaccia incombente. L'esperienza passata e anche qualche vecchio quadro dell'eversione che si è pentito e che ci aiuta ad interpretare quel che succede ci dice che il volantino rappresenta un progetto di attacco in determinate direzioni ben indicate e che l'attuale forza delle BR PCC è limitata, ma comunque tale da piazzare uno o due attentati all'anno.

PRESIDENTE. Questi erano i vecchi ritmi di prima, quando uccisero Ruffilli, Conti e Tarantelli. Sono attentati diluiti nel tempo, però messi in atto dallo stesso gruppo.

ANDREASSI. Di questo c'è piena consapevolezza, purtroppo però le indagini richiedono tempi lunghi perché sono estremamente complesse. Ovviamente si tratta non solo di scoprire chi ha ammazzato D'Antona, questo non è un delitto passionale, ma di disarticolare un'organizzazione che ha ammazzato D'Antona ma che può ammazzare anche altri. Quindi bisogna individuare il maggior numero possibile di componenti di questa organizzazione; altrimenti rischiamo di prendere un soggetto e di bruciare poi il resto dell'operazione, dando la possibilità agli altri di nascondersi e di rispuntare poi a distanza di tempo in maniera altrettanto feroce.

PRESIDENTE. Conservo la mia perplessità sul fatto che persone che sono passate in clandestinità per la legge italiana non sono ancora latitanti. Mi pare una singolarità.

TARADASH. Sono in vacanza.

STANISCIA. Se ho ben capito, conoscete chi ha ammazzato D'Antona e non lo arrestate perché volete prendere anche gli altri.

ANDREASSI. Noi potremmo pure conoscere chi ha ammazzato D'Antona, però non basta conoscerlo per arrestarlo, bisogna trovare delle prove. Finché noi non riusciamo a trovare delle prove non possiamo arrestare nessuno.

Stavo dicendo che un altro elemento di preoccupazione che deriva dalle indagini e da quanto andiamo percependo in giro è la possibile con-

fluenza nella strategia delle BR anche degli NTA. Questo ovviamente impone maggiori sforzi, perché il fronte si allarga.

Gli NTA in passato hanno diffuso documenti e hanno rivendicato azioni anche a Roma. È vero che sono ubicati nel Nord Est, però sortite su Roma le hanno pur fatte. La risoluzione strategica più ampia che gli NTA hanno prodotto è stata diffusa a Roma; si tratta di quella con gli «omissis» famosi che ha lasciato un po' perplessi tutti quanti.

Se permettete, proseguirei con il terrorismo internazionale, perché anche questo è un aspetto che non può essere tralasciato, ovviamente, anche se adesso l'emergenza, almeno dal nostro punto di vista, è costituita dai terroristi rosso e nero. Però non dobbiamo dimenticare che incombe questa minaccia su di noi e su un ampio scenario di paesi.

La minaccia più significativa – è noto – proviene dalle organizzazioni integraliste islamiche attive nei paesi del Maghreb, in Egitto e in altre regioni Medio Orientali.

Fra queste ultime ha assunto preminente importanza l'organizzazione di Osama Bin Laden, il ricchissimo sceicco che ha deciso di fare il terrorista. Questa organizzazione ha multiformi espressioni e ha sferrato due attacchi di potenza devastante contro le ambasciate USA di Nairobi e di Daar Es Salaam nell'agosto del 1998, rivendicati a nome di una «Armata di liberazione dei santuari islamici».

L'Europa è rimasta indenne in questi ultimi anni da azioni di questo tipo – per fortuna – ascrivibili ad organizzazioni del tipo indicato, fatta eccezione per la Francia, che nel 1995 è stata teatro di gravi attentati dinamitardi ad opera del Gruppo islamico armato.

PRESIDENTE. Se non sbaglio, il prefetto Ferrigno ci disse che aveva avuto basi logistiche da noi.

ANDREASSI. È esatto. Non sono stati trovati ulteriori riscontri sotto quel preciso punto di vista, cioè in relazione a quel caso, ma le basi logistiche in Italia ci sono. Il nostro e altri paesi europei non sono quindi completamente immuni da questa minaccia, atteso che le investigazioni condotte anche in un contesto di collaborazione internazionale hanno appunto evidenziato l'esistenza non solo di basi di supporto logistico ma anche di basi di proselitismo e di finanziamento anche con il ricorso ad operazioni illecite; soprattutto dei gruppi integralisti islamici algerini (cioè del GIA), di quelli egiziani (rappresentati soprattutto dalla Al Jamaat Al Islamiya e di quelli marocchini (Tabligh Eddawa Illalah).

Emblematiche di tale situazione sono le operazioni di polizia che dovrei, sia pure succintamente, esporvi, non per farvi vedere quanto siamo bravi – perché sarebbe assolutamente sciocco – ma per delineare meglio la minaccia.

Per esempio, nel febbraio 1998 a Cremona sono stati arrestati per ricettazione e associazione per delinquere un tunisino e due marocchini. Tra gli arrestati c'era, e riveste particolare interesse, l'Imam della moschea di Cremona, di origine marocchina, che era attivamente impegnato in un'in-

tensa attività di propaganda ideologica e di proselitismo. Costui viene ritenuto *leader* politico e religioso di una cellula italiana di un Movimento islamico di combattimento, che è una organizzazione integralista marocchina di recente formazione e che, operando insieme al GIA, si prefigge di intraprendere la lotta armata contro il regime marocchino e i suoi alleati ebrei e cristiani.

Nell'abitazione dell'Imam, oltre ad alcuni documenti di identità rubati, sono stati sequestrati manuali ed appunti sull'uso e la fabbricazione di armi, manuali e videocassette sull'addestramento paramilitare ed altra documentazione di notevole interesse riconducibile sia al GIA sia a quella organizzazione che ho prima citato, ossia il Movimento islamico di combattimento.

Nel maggio-giugno 1998, in vista dell'imminente avvio dei campionati di calcio in Francia, le forze di polizia di Francia, Germania, Belgio, Svizzera, Spagna e Regno Unito hanno portato a termine una serie di coordinate operazioni, sfociate in numerosi arresti e fermi, che hanno disarticolato alcune cellule integraliste sospettate di svolgere attività di supporto logistico e finanziario in Europa a favore del GIA algerino.

Sempre nello stesso contesto a Milano sono stati arrestati, per associazione a delinquere finalizzata al traffico di armi e alla falsificazione di documenti, sette stranieri di origine magrebina ritenuti collegati al GIA. Nel giugno 1998 a Bologna, Varese, Ferrara, Milano e Brescia sono stati compiuti arresti per associazione con finalità di terrorismo e di eversione, per associazione a delinquere, spendita di banconote false, contraffazione di documenti e ricettazione di autovetture sei cittadini tunisini, tre marocchini, tre algerini ed un italiano. Nell'ottobre 1998 a Torino sono stati arrestati per detenzione illegale di armi – forse questa è l'operazione più importante rispetto alle altre – tre cittadini egiziani sospettati di militare nella organizzazione terroristica Jihad islamica egiziana. Nelle perquisizioni sono state rinvenute alcune armi automatiche e semiautomatiche, lingotti e monete d'oro e documenti d'identità falsificati. Tra gli stranieri arrestati a Torino particolare rilievo riveste la figura di un egiziano, che si ritiene facesse parte di una cellula della Jihad islamica egiziana con base in Albania, sospettata di aver pianificato nell'estate del 1998 un attentato all'ambasciata Usa di Tirana. Secondo quanto riferito da fonti estere e di *intelligence*, quest'ultimo sarebbe giunto nel nostro paese a seguito del fallimento del progetto terroristico e dell'arresto avvenuto in Albania, nel luglio 1998, di alcuni membri dell'organizzazione.

Il 4 novembre 1998 si registra a Milano un arresto per i soliti reati di associazione a delinquere, falso, contraffazione e via dicendo, di un altro membro del GIA algerino, già coinvolto in una precedente operazione compiuta nel 1996 in diverse città italiane. Questo straniero è sospettato di aver costituito strutture di supporto logistico del GIA in Europa ed è ritenuto essere stato uno degli organizzatori della strage al mercato di Algeri nell'agosto 1997.

Le connotazioni più salienti della comunità islamica presente in Italia – bisogna tenere presente che in Italia ci sono ormai circa 300 moschee –

sono relative ai rapporti meramente religiosi, consistenti nella propaganda di principi dell'Islam, ai rapporti di natura delinquenziale – perché esistono rapporti di natura delinquenziale – e a quelli di natura economica. Le modalità di finanziamento variano notevolmente a seconda dell'area di origine della matrice ideologica e degli scopi perseguiti da ciascun sodalizio.

Per quanto attiene all'autofinanziamento a livello illegale, molteplici sono stati i casi rilevati: procacciamento di denaro o altre utilità, attraverso la commissione di reati comuni (rapine, estorsioni, falsificazioni di banconote) e o l'imposizione di tasse rivoluzionarie. È un principio della religione islamica anche quello dell'elemosina rituale, la quale può anche salire di peso e diventare tassa rivoluzionaria.

L'integralismo islamico non lascia indenne neppure la comunità curdo-turca presente in Italia. Forse pochi ricorderanno che nel luglio scorso un ordigno inesploso di notevole potenza è stato rinvenuto nei pressi della Moschea turca di Como e che l'azione è stata rivendicata a nome di un sedicente gruppo turco di lotta antifascista. Abbiamo in corso delle indagini, in collaborazione con la polizia elvetica e tedesca, per accettare se il gesto possa inquadrarsi come un'iniziativa antiturca, eventualmente in relazione alla vicenda Ocalan, o se invece non abbia più verosimilmente una matrice di più modesta portata, ricollegabile a ripercussioni interne agli ambienti della Moschea per disaccordi intervenuti nella gestione di attività illecite.

Allo stesso modo non va completamente distolta l'attenzione anche dalle residue organizzazioni radicali islamico-palestinesi raccolte dentro Hamas. Hamas non ha qui mai fatto attentati, ma solo in Israele e nei territori; tuttavia, sono possibili anche improvvisi cambiamenti di scenario.

Concludo il mio intervento accennando all'ETA, che ha dichiarato di voler interrompere la tregua. In passato l'ETA ha compiuto attentati – per fortuna non gravi come quelli che commette in Spagna – anche in Italia (a Roma, Milano e Firenze), dove riscuote l'accertata solidarietà da parte di elementi della sinistra rivoluzionaria italiana.

TARADASH. Che cosa si intende per sinistra rivoluzionaria? Si intendono i centri sociali?

ANDREASSI. Si intende qualcosa di più: si intendono le frange più oltranziste dei centri sociali; si intendono individui che magari frequentano il centro sociale, ma che appartengono ad un ambito più limitato, come può essere quel movimento proletario attivo in Roma che ha organizzato il campeggio di Giano dell'Umbria. Si tratta di realtà più circoscritte.

La valutazione circa le possibili minacce provenienti dal PKK, cioè dal Partito dei lavoratori del Kurdistan tiene conto delle strategie attuate dall'organizzazione e dei suoi riflessi in Italia anche in virtù dell'interesse suscitato negli ambienti della sinistra extraparlamentare. Vi risparmio la citazione di due eventi che pure hanno la loro rilevanza. Dopo l'arresto

di Ocalan, ricorderete che a Milano è stato occupato per qualche ora il Consolato generale di Grecia e che a Roma c'è stata, il 20 febbraio, quella manifestazione a piazza dell'Esedra...

PRESIDENTE. Dove pure si mischiavano elementi indigeni, ossia nostri.

ANDREASSI. Esatto. In quella circostanza i curdi, che erano circa 300, se ne stettero buoni, da parte; furono, infatti, i nostri a causare gli incidenti.

La condanna a morte di Ocalan ha determinato l'innalzamento della tensione all'interno del PKK, ma anche un'accesa contrapposizione tra un'ala moderata e un'ala che intenderebbe essere più dialogante. Quindi, vengono colti i segnali di una accentuata mobilità...

PRESIDENTE. Molto dipenderà dall'evoluzione. Se eseguiranno la sentenza, dovremmo aspettarci...

ANDREASSI. In quel caso dovremmo essere preoccupati in molti in Europa e anche altrove. Comunque, le comunità turche sono diffuse prevalentemente in Europa, in Belgio ed in Germania soprattutto, dove la comunità turco-curda è numerosissima. Quindi, saremo in parecchi a doverci preoccupare.

Registriamo in questi ultimi giorni arrivi di cittadini turchi di etnia curda sospetti di collegamenti col PKK sia all'aeroporto di Fiumicino, dove si sono registrati cinque casi dall'agosto fino ad oggi, sia alla frontiera terrestre – è un fatto di pochi giorni fa – dove ne sono entrati altri due. Questi, appena arrivano, chiedono subito asilo politico.

Mi sento in imbarazzo nell'avervi intrattenuti tanto, però la materia da trattare è effettivamente molta e mi riservo poi, signor Presidente, di far pervenire alla Commissione una relazione scritta che forse potrà affrontare qualche argomento in più...

PRESIDENTE. Invece la ringrazio perché è stato importante ripercorrere a 360 gradi, per aggiornarlo, tutto il quadro che ci fece anni fa il prefetto Ferrigno. Non ho domande da farle, ne avevo solo alcune, ma in realtà le cose che ci ha detto hanno dato risposta a quasi tutte, quindi passo la parola ai colleghi.

FRAGALÀ. Dottor Andreassi, la sua panoramica sulle forme di sovversione o di eversione, sulle forme di violenza negli stadi o di violenza *tout court* per quanto riguarda l'uccisione del professor D'Antona è assolutamente esauriente. Vorrei porre qualche domanda non in merito a questo aspetto che lei ha affrontato, a mio avviso, in modo assolutamente soddisfacente, ma invece per quanto riguarda una serie di indagini di cui lei è stato protagonista, su cui mi sono documentato e le chiedo, se è possibile,

di darci degli spunti per quanto riguarda l'inchiesta della Commissione su alcuni fatti.

Lei è stato una delle punte di diamante nella lotta al terrorismo in Italia. In qualità di vice capo della DIGOS di Roma ha condotto le indagini più delicate sulla strage di via Fani, sul sequestro e l'uccisione di Aldo Moro nonché le investigazioni più complesse sulla colonna romana delle Brigate rosse, sul gruppo degli ex di Potere operaio, su Autonomia operaia organizzata, sui NAP e così via; ha seguito l'inchiesta sulla scoperta del covo brigatista rosso di viale Giulio Cesare n. 47 a Roma. Ricorda se, in qualità di numero due della DIGOS capitolina ebbe modo di leggere le due note del SISMI, pervenute alla questura di Roma l'8 e l'11 giugno 1979, cioè due settimane dopo la scoperta del covo di Morucci e Faranda, note SISMI relative a Giorgio Conforto, che oggi sappiamo – attraverso l'archivio Mitrokhin – essere il capo della rete spionistica sovietica in Italia e padre della donna che aveva dato ospitalità ai latitanti Valerio Morucci e Adriana Faranda? Lei può dire alla Commissione qualcosa su queste note SISMI e se allora destarono i suoi sospetti?

ANDREASSI. Si, ricordo le note del SISMI e mi sembra di ricordare che pervennero informalmente alla DIGOS. Credo che si trattasse di appunti senza alcuna intestazione, diciamo in bianco, trasmessi al questore di Roma dal direttore del Servizio dell'epoca e ricordo che in queste carte si elencavano i precedenti del Conforto e cioè si diceva che costui era stato un membro del KGB. Ne tenemmo ovviamente conto.

FRAGALÀ. Le chiedo e mi chiedo: la Commissione nelle settimane scorse ha ascoltato i due giudici istruttori che hanno condotto le indagini sulla scoperta del covo di viale Giulio Cesare e entrambi ci hanno detto di aver sempre ignorato quale fosse la vera identità di Giorgio Conforto, capo della rete spionistica del KGB; poi ci hanno detto che lo trattarono come un vecchio nonno che si occupava delle nipotine in quanto nessuno gli comunicò nulla.

Allora io le chiedo innanzitutto come è stato possibile che questa nota del SISMI, soprattutto quello che voi avete poi saputo, come DIGOS romana, non sia stato mai comunicato al dottor Imposimato, al dottor Priore o alla procura di Roma. Poi, nell'ambito delle indagini sulla localizzazione del nascondiglio di viale Giulio Cesare n. 47, il rapporto destinato alla magistratura riguardante l'arresto di Giuliana Conforto, Valerio Morucci e Adriana Faranda credo lo abbia firmato lei personalmente. Lei lo ricorda?

ANDREASSI. Forse sì.

FRAGALÀ. Dottor Andreassi, non soltanto la mancata conoscenza da parte dell'autorità giudiziaria sull'identità di agente del KGB di Giorgio Conforto praticamente gli consentì di rimanere estraneo alle indagini, ma che addirittura sua figlia, proprietaria dell'appartamento imbottito di

mitra e di armi, anche del famoso mitra cecoslovacco Skorpion, riuscì ad essere assolta dopo poche settimane e ad essere scarcerata. Come mai vi fu questo buco nero nei collegamenti, nei rapporti, nelle informazioni tra autorità di polizia e autorità giudiziaria e comunque come mai non fu valorizzato, da parte dell'autorità giudiziaria, l'elemento – in quel momento evidentemente eccezionalmente significativo – che il padre della proprietaria dell'appartamento in cui si nascondevano le armi e gli assassini di Aldo Moro era un agente del KGB in Italia?

PRESIDENTE. Perché parla di assassini di Aldo Moro? Questo non l'ho capito: erano quelli che non volevano venisse ucciso, per la verità.

FRAGALÀ. Parlo di assassini perché erano complici del sequestro e della strage della scorta.

PRESIDENTE. Sappiamo che in merito all'uccisione di Aldo Moro, Morucci e Faranda erano quelli che non erano d'accordo.

FRAGALÀ. In quel momento erano coloro che detenevano l'arma che aveva ucciso Aldo Moro.

PRESIDENTE. Sono intervenuto solo per la precisione dei fatti.

FRAGALÀ. Ci fu quindi una specie di corto circuito?

PRESIDENTE. La domanda va completamente fuori rispetto al tema dell'audizione. Però, per evitare al prefetto Andreassi di dover tornare un'altra volta sull'inchiesta relativa all'omicidio di Aldo Moro ammetto la sua domanda.

ANDREASSI. Io ricordo che quegli appunti del SISMI non furono trasmessi ufficialmente all'autorità giudiziaria, ma l'autorità giudiziaria fu portata a conoscenza del contenuto degli appunti.

FRAGALÀ. La ringrazio perché è una informazione eccezionalmente rilevante.

Lei, dottor Andreassi, fu il primo ad avanzare un'ipotesi molto interessante, quella del collegamento fra il covo di via Gradoli e il covo di viale Giulio Cesare – che adesso sappiamo, attraverso l'archivio Mitrokhin particolarmente significativo – collegamento secondo lei fondato sulla comune conoscenza delle rispettive proprietarie dei due immobili: Luciana Bozzi, moglie dell'ingegner Giancarlo Ferrero, proprietaria dell'immobile di via Gradoli e Giuliana Conforto proprietaria invece dell'immobile di viale Giulio Cesare, colleghes fin dai tempi della comune frequentazione al Centro Ricerche Nucleari della Casaccia e amiche di lunga data di Franco Piperno, uno dei *leader* di Potere Operaio.

Lei, dottor Andreassi, anche durante la sua audizione davanti alla Commissione d'inchiesta Moro ha affermato che furono fonti confidenziali diverse e non in contatto tra loro ad aver messo in collegamento le due donne con i vertici di Potere operaio, movimento dal quale peraltro provenivano anche Morucci e Faranda e nel quale aveva militato anche la Conforto. Lei scrisse tutto questo pochi giorni dopo la sentenza di assoluzione di Giuliana Conforto, il 6 luglio 1979, e questa fu la sua conclusione: «Tali circostanze inducono a rivedere le vicende che hanno portato le Brigate rosse a istallare i loro covi in Via Gradoli e in Viale Giulio Cesare, in quanto sembra non possano ritenersi casuali e senza alcun rilievo sui fatti di cui trattasi i rapporti che intercorrono tra le proprietarie dei due appartamenti». Le chiedo, alla luce di quello che sappiamo con le carte cecoslovacche e con l'archivio Mitrokhin, lei a cosa alludeva in sostanza, forse a quella *lobby* politico-eversiva costituita dalla vecchia struttura di Potere operaio che probabilmente era l'*intelligencia* delle Brigate rosse?

ANDREASSI. Occorre ovviamente collocare queste affermazioni nel periodo storico in cui sono state fatte e cioè nel periodo in cui stava facendo la sua inchiesta su Potere operaio e sulle organizzazioni clandestine armate che avevano imperversato in Italia anche Calogero, il giudice di Padova. Ora, io adesso non ricordo in questo momento quand'è che scoprimmo il covo di Viale Giulio Cesare, credo...

FRAGALÀ. Nel maggio del 1979.

ANDREASSI. Ecco, l'inchiesta era già stata conclusa, è del 7 aprile. Essa era imperniata su un teorema che prevedeva anche la derivazione dal nucleo fondante di Potere operaio delle organizzazioni armate dell'estrema sinistra e quindi anche delle Brigate rosse. In quelle poche righe c'è un riferimento a questo assunto, a questo teorema che trovò ovviamente dei riscontri. Ormai è diventata anche letteratura che quel convegno di Rosolina, in provincia di Rovigo, quando Potere operaio si sciolse, diventa il discriminio di un passaggio da un'attività palese ad un'attività clandestina di alcuni dei militanti di Potere operaio.

FRAGALÀ. Ma come è stato possibile con questi elementi, che lei ha nelle sue indagini illustrato in modo chiarissimo all'autorità giudiziaria, addirittura adesso ci ha anche detto che le note informative del SISMI furono mostrate ai magistrati, che Giuliana Conforto sia stata assolta e liberata dopo poche settimane? La domanda sottintesa è questa: dopo che fu assolta e liberata credo che la Digos di Roma non l'abbia persa di vista ed abbia continuato ad indagare su di lei.

ANDREASSI. Certamente non gioimmo quando fu liberata Giuliana Conforto, anche perché in quella casa furono trovate le armi che avevano ucciso Moro. Indipendentemente da tutto il resto, indipendentemente dalle relazioni che la Conforto o il padre della Conforto potevano avere, c'era

questo elemento di grande rilevanza, cioè il rinvenimento delle armi e l'arresto di due personaggi che pure avevano svolto un ruolo nella strage di Via Fani, anche se poi, come diceva il Presidente, si erano distaccati dalla linea scelta da Moretti al punto che se ne sono dovuti andare e trovare poi rifugio in una casa disposta ad ospitarli.

FRAGALÀ. Chi è il pubblico ministero a cui desti le note SISMI su Giorgio Conforto?

ANDREASSI. Allora le indagini erano incentrate sull'Ufficio istruzione, che era guidato dal consigliere Gallucci. Adesso francamente non ricordo a quale magistrato ne riferii, ma credo che ne riferii a Gallucci e non certamente di mia iniziativa ma perché mi fu detto di fare così; io non ero neppure vice dirigente della Digos, ero responsabile della sezione antiterrorismo, quindi abbastanza in basso nei livelli.

PRESIDENTE. Da chi le venne l'*input*?

ANDREASSI. Dall'allora dirigente, da Spinella, senz'altro; un'iniziativa di questo tipo ovviamente deve essere condivisa, se non impartita, dal responsabile dell'ufficio.

FRAGALÀ. Lei ha fatto un rapporto?

ANDREASSI. No, solo per le vie brevi. Non ho fatto un rapporto, di questo sono sicuro: fu un riferire a voce.

FRAGALÀ. È stato sempre lei che ha passato a Gallucci la famosa intercettazione ambientale dell'Asinara fatta dal SISDE tra i due brigatisti che nel 1979 si raccontarono tutto sul sequestro e la prigionia di Moro? La lettera di invio è infatti firmata dal responsabile della Digos di Roma, ma non è lei.

ANDREASSI. Non mi ricordo nulla di questa intercettazione.

FRAGALÀ. Vorrei sapere se la direzione centrale della Polizia di prevenzione, l'ex UCIGOS, come lei ha ben detto, che lei dirige, ha mai ricevuto incarico di mettere a verifica le informazioni contenute nel materiale Impedian, cioè nell'archivio Mitrokhin.

ANDREASSI. La Digos di Roma ha ricevuto una delega da parte della procura di Roma.

PRESIDENTE. Su questo fermiamoci un attimo. Non sappiamo se questa indagine verrà attribuita alla nostra Commissione o se nascerà un'altra Commissione; questa domanda non l'ammetto. Rispettiamo il Parlamento che dovrà decidere probabilmente di venire incontro ad una ri-

chiesta del Polo di creare una Commissione *ad hoc* che dovrà indagare sul rapporto Impediani.

Siccome siamo andati fuori tema, volevo farle una domanda io a questo proposito. Ormai sono passati tanti anni, ma Morucci e Faranda li catturate o si fanno catturare? Penso che questo potremmo capirlo adesso.

ANDREASSI. Li catturammo; non c'è dubbio che non si volevano far catturare.

PRESIDENTE. Avevano molte possibilità di sopravvivenza se non li aveste fatti catturare? Su questo ho avuto sempre qualche dubbio personale.

ANDREASSI. Non erano certamente in una condizione ideale ma l'operazione fu limpiddissima. Avemmo – e non la ebbi io, che fui in questo caso un esecutore dell'operazione – un'informazione secca e precisa, tra l'altro proveniente da ambienti che non erano dell'eversione. Sono quelle cose che capitano inaspettatamente. Quando in un certo mondo vai a prendere...

MANTICA. Il solito sistema della Polizia che la disturba.

PRESIDENTE. Ce lo potrebbe far capire un po' di più questo passaggio?

ANDREASSI. Questo passaggio lo escludo. Fu un'informazione regalata alla polizia, non estorta attraverso...

PRESIDENTE. ...un interrogatorio pressante.

MANTICA. Non mi sono spiegato, non era un interrogatorio. Quando la polizia agisce troppo sul territorio e disturba la malavita, la malavita collabora con la polizia...

ANDREASSI. Avrei interesse a dire così, ma non è così.

PRESIDENTE. Quell'informazione poteva venire da ambienti che in quel momento potevano sembrare non collegabili alla vicenda Moro e invece lo erano perché, tutto sommato, volevano mettere al sicuro Morucci e Faranda? Dopo il contrasto che c'era stato sulla linea da seguire nel sequestro, poteva trattarsi di persone che avevano collaborato all'interrogatorio di Moro nel porre le domande.

ANDREASSI. No. Era un contatto dell'informatore non con l'organizzazione, nella maniera più assoluta, era un contatto di natura personale con uno dei due arrestati, nessun retroscena...

FRAGALÀ. Era il fornitore di cocaina di Morucci?

ANDREASSI. No.

FRAGALÀ. E sulla cocaina trovata a Morucci?

ANDREASSI. Per la verità, della cocaina non ricordo.

BIELLI. Vorrei tornare all'argomento dell'audizione visto che siamo andati un po' fuori tema.

Lei ha parlato dell'estremismo di sinistra e, in qualche modo, oltre a presentarlo come una questione che deve destare grande attenzione senza troppo allarmismo, ci ha fatto capire che è una questione aperta, quindi, in vista anche del Giubileo, ci sono alcune preoccupazioni che è bene riuscire a tenere presenti. Ma lei ha posto anche un altro problema: in qualche modo nelle eversioni di sinistra pare ci siano elementi di novità. Lei ha ricordato l'incontro nel campeggio di Giano dell'Umbria cui partecipano gruppi che non fanno riferimento solo alla situazione italiana. Se non sbaglio, nell'aprile del 1999, c'è stato anche un convegno a Berlino di questi gruppi (in proposito le chiedo se ne sia a conoscenza), del quale abbiamo avuto lettere delle BR-PCC, documenti che riguardano qualche centro sociale di Napoli e lettere anche di *Action directe*, quindi dell'estremismo francese. Questi incontri a livello internazionale e le considerazioni che ha fatto sulla necessità di questo fronte antiimperialista di andare oltre i confini nazionali, che significato hanno: c'è il tentativo di unificare questi gruppi terroristici a livello europeo? Si potrebbero scontrare due linee: pensare ad un partito rivoluzionario che però non punta solo sul militarismo o, viceversa, un'unificazione su attentati tutti di tipo terroristico. Le chiedo dunque la sua opinione.

Vorrei porle, invece, alcuni quesiti sull'estremismo di destra in questo paese. In proposito lei ha messo in evidenza un elemento di novità rispetto al passato ed anche rispetto a fenomeni di estremismo di sinistra, nel senso che oggi ci sono culture di destra assai pericolose che allignano in luoghi in cui c'è una grande massa di manovra, a differenza di quell'estremismo di sinistra di cui ci ha parlato dicevo anche di sapere quanti sono a farne parte. Ciò non sta a significare che se ne sottovaluta la pericolosità, ma la quantità delle persone che possono essere interessate non è una sciocchezza. Parlando dell'estremismo di destra lei ha fatto riferimento ad un dato: nelle curve delle tifoserie c'è un elemento di novità rispetto al passato, non si tratta soltanto delle svastiche o delle croci celtiche, che pure ci sono, ma c'è un dato molto diverso. Stanno infatti circolando giornali in cui le tifoserie estreme, che siano della Lazio o della Roma ma anche dell'Inter, del Milan e così via, incominciano ad essere unificate tra loro; esistono infatti dei giornali che vengono distribuiti da queste tifoserie estreme in tutte le varie realtà in cui non c'è più il dato del tifo per la squadra, ma il tentativo di introdurre un nuovo tipo di cultura, quello del razzismo, contro gli immigrati e tutto quanto può rappresentare il discorso della tolleranza e della solidarietà. C'è dunque un ter-